

PENTECOSTE

(Messa nel giorno)

At 2,1-11 “*Tutti furono colmati di Spirito Santo*”
Sal 103 “*Del tuo Spirito, Signore, è piena la terra*”
1 Cor 12,1-11 “*A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune*”
Gv 14,15-20 “*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito*”

Il racconto della Pentecoste, riportato dal libro degli Atti, apre la liturgia odierna. L’epistola, sulla linea della riflessione dell’Apostolo Paolo, presenta l’azione dello Spirito nella Chiesa come comunione, ossia come *unità nella diversità*. Infine, il brano evangelico ci riconduce all’indietro, verso l’ultima cena, dove Gesù promette il dono dello Spirito.

Vediamo le letture nel dettaglio del loro insegnamento. La Pentecoste è narrata da Luca nei suoi elementi costitutivi: una comunità in attesa, che si mantiene unita e perseverante (cfr. At 2,1); il fenomeno fisico che accompagna l’effusione dello Spirito (cfr. At 2,2); la distribuzione della forza divina (cfr. At 2,3); la glossolalia (cfr. At 2,4); l’impatto della Pentecoste sulla città di Gerusalemme (cfr. At 2,5-11). All’interno di questo quadro, lo Spirito rivela la propria opera nell’atto di “riempire” (cfr. At 2,2.4). A partire da questo momento, quindi, l’umanità non ha più vuoti né insufficienze: lo Spirito conferisce a ciascuno, tutto ciò che serve a realizzare il disegno di Dio. Sotto questo profilo, ci sembra che il tema della distribuzione dello Spirito, mediante doni diversi che edificano l’unica Chiesa, rappresenti una prospettiva preponderante e pervasiva. Il brano degli Atti, che descrive l’evento di Pentecoste, presenta un’effusione dello Spirito, per così dire, “personalizzata”; l’immagine del fuoco che si divide, è molto significativa a riguardo: «Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3). Si posarono, dunque, *su ciascuno*, come a sottolineare il fatto che non è dato a tutti nella stessa maniera, ma è dato *personalmente* a ciascuno, secondo una libera distribuzione presieduta da Dio. Il vangelo di Giovanni ripresenta, sotto altra veste, il medesimo concetto: Cristo, nel momento della propria morte, aveva dato lo Spirito effondendolo sul mondo, ma nel cenacolo, il primo giorno dopo il sabato, Egli effonde lo Spirito sugli Apostoli a un titolo particolare: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,22b-23). Gli Apostoli ricevono, dunque, lo Spirito per essere abilitati a svolgere il loro ministero, in modo adeguato alle esigenze della nuova Alleanza. Il medesimo insegnamento viene riproposto dall’epistola, mediante la riflessione paolina sulla realtà della comunità cristiana compaginata come un corpo dallo Spirito

Santo. Lo Spirito è uno solo, ma diversa è la sua manifestazione in ciascuno. L'unica manifestazione comune e inequivocabile dello Spirito è *il riconoscimento di Cristo come Signore nella professione di fede*: «nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Se dunque qualcuno può compiere una professione di fede in Cristo – s'intende non solo con le labbra – ciò avviene nella forza dello Spirito. Per tutto il resto, l'unico Spirito compie operazioni diverse; anzi, compie tante operazioni quanti sono gli uomini: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1 Cor 12,7). Ciò significa che nessun battezzato può pensare che il suo dono particolare dello Spirito, ossia quella manifestazione della grazia di cui egli è destinatario, debba risolversi nel suo cammino individuale: *il dono di grazia, dato individualmente a lui, è contemporaneamente patrimonio di tutti*, perché appunto è dato a uno per l'utilità comune. Solo in questa condivisione dello Spirito, la Chiesa può crescere verso la sua piena maturità.

Partendo dal testo degli Atti, vorremmo rileggere la pericope odierna nel tentativo di sentire il sapore originario delle parole dell'evangelista, che in lingua italiana forse hanno perduto qualcosa. La traduzione apre il racconto con questa espressione: «Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste».¹ Va precisato che, quando Luca offre delle indicazioni temporali, egli non considera il tempo come un semplice trascorrere di giorni; si tratta piuttosto dell'allusione a un periodo, in cui il disegno di Dio matura fino alla sua pienezza. In definitiva, tutto inizia mentre il giorno di Pentecoste sta per giungere alla sua piena maturità, perché la maturazione del tempo di grazia ha raggiunto il suo vertice, e con essa si realizza la nascita della Chiesa.

Il testo prosegue: «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (v. 1b);² dovremmo tradurre letteralmente: «erano concordi intorno allo stesso centro di interesse, intorno allo stesso nucleo di attrazione che è la persona di Cristo». I primi discepoli si dispongono a ricevere lo Spirito, avendo dato a Cristo quella centralità che li unifica non nello stesso luogo, ma intorno allo stesso centro gravitazionale. Questo trovarsi intorno allo stesso centro, si collega al verbo che chiude il v. 2: «Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano», che andrebbe tradotto più precisamente: «la casa dove essi erano seduti».³ Il verbo usato nell'originale greco (*ésan kathèmenoi*), dà l'idea di una permanenza stabile, che traduce

¹ Infatti, il testo originale greco riporta l'espressione: *kai en to symplerùsthai tèn emèran tes pentekostès*.

² Più esattamente, Luca dice: *ésan pàntes omou epì to autò*, ovvero: "erano tutti concordi". *Epì to autò* più che l'identità di un luogo, in cui essi si trovano, esprime l'identità di un centro di interesse che li unifica.

³ *tòn oikòn ou ésan kathèmenoi*.

concretamente la loro ubbidienza nei confronti della parola di Cristo, il quale aveva detto: «restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49; cfr. At 1,4). Inoltre, l'azione improvvisa dello Spirito sottolinea la sua indeducibilità. Lo Spirito Santo agisce come Signore, opera quando vuole e come vuole. La Chiesa è destinataria della sua opera libera e incondizionata.

Di grande forza è il verbo «riempì» (At 2,2), ripetuto, nella traduzione, con un sinonimo al v. 4: «tutti furono colmati di Spirito Santo». Questa insistenza esprime l'azione propria dello Spirito Santo, dato per riempire i vuoti dell'uomo. Chi è pieno dello Spirito, non ha più bisogno di stordirsi, di ubriacarsi di azioni, opere, iniziative e divertimenti; non ha più spazio dentro di sé per le cose inutili e secondarie. Tutto lo spazio che era vuoto, adesso è occupato da ciò che veramente conta, dalla potenza dello Spirito di Dio che nutre, disseta, illumina e consola.

Il testo prosegue: «Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3). Il verbo reso in italiano con l'espressione «si posarono», è lo stesso che indica la permanenza dei discepoli dentro il cenacolo. Però, mentre dei discepoli si dice che “erano seduti”, dello Spirito si afferma: che “si sedette” (*ekàthisen*), con la medesima sfumatura di una discesa e di una permanenza. Mentre i discepoli si fermano a Gerusalemme, ubbidendo alla parola di Cristo, lo Spirito si ferma e si siede su di loro; e più precisamente, su ciascuno.⁴ Ci sembra di dover sottolineare, innanzitutto, la rappresentazione lucana della effusione dello Spirito, intesa dal punto di vista dei destinatari: essa è il frutto di un atto di ubbidienza, compiuto nella fiduciosa attesa dei tempi prestabiliti dalla sapienza ordinatrice di Dio. Essi sanno soltanto che devono fermarsi dove sono e aspettare, a tempo indefinito, la discesa del dono promesso dal Maestro. Lo Spirito si compiace di effondersi là dove la dimensione dell'ubbidienza è una virtù evangelica e dove il termine di tale ubbidienza è la parola della promessa di Cristo. La primissima comunità, radunata intorno a Maria (cfr. At 1,14), prima e perfetta discepola del Signore, ha come presupposto dell'effusione dello Spirito, proprio l'ubbidienza alla parola dell'unico Maestro.

Il secondo presupposto è una concordia derivante dall'aver lo stesso centro di gravitazione. Il miracolo dell'unità è opera dello Spirito Santo, il cui presupposto è una concordia volitiva. derivante, cioè, da un atto intenzionale, per cui si gravita intorno allo stesso centro, perché così è suggerito dal buon volere (cfr. At 2,1).

Il verbo *ekàthisen*, molto più che l'italiano «si posarono», esprime la presenza permanente dello Spirito Santo nei destinatari. Nella traduzione non si coglie, se non il primo aspetto, cioè, la discesa: «Apparvero loro lingue come di fuoco, che si

⁴ L'originale greco ha: *ef' éna ékaston autòn*.

dividevano, e si posarono» (At 2,3); il verbo originale greco possiede, invece, una sfumatura di una permanenza. Lo Spirito discende per rimanere. Tale dono sembra avere un carattere molto personale: «si posarono su ciascuno di loro».⁵ Il dono dello Spirito è dato a tutti, eppure discende come dono personale, in certo modo rispettoso della originalità e individualità di ciascuno; crea comunione, formando il miracolo dell'unità, ma ciascuno rimane, comunque, un capolavoro irripetibile di Dio, pur essendo stato afferrato dallo Spirito, che lo sostiene nella sua specifica missione e nel suo particolare ministero. Si dice, infatti, che: «tutti furono colmati di Spirito Santo» (At 2,4a), ma ciascuno in un modo diverso. Per questo, le due realtà della pienezza e della individualità, della comunione e della originalità di ciascuno, vengono contemporaneamente affermate.

Lo Spirito, inoltre, è presentato come un'energia che dà il potere di esprimersi, in quanto rende la vita di ciascuno significativa, carica di valori, fino a divenire essa stessa una parola vivente di Dio, che raggiunge i propri contemporanei. Lo Spirito rende la persona, una manifestazione evangelica eloquente, come l'Apostolo Paolo dice ai Corinzi: «voi siete una lettera di Cristo [...], scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (2 Cor 3,3). Il senso è, dunque, identico: lo Spirito dà il potere di esprimersi non tanto nella possibilità di pronunciare lingue nuove, ma nella capacità di emanare da sé una testimonianza credibile indirizzata ai nostri contemporanei. L'effetto della potenza dello Spirito, che riempie tutto, è il cambiamento della destinazione del linguaggio. Il v. 11 riporta una indicazione di grande importanza, contenuta nell'osservazione dei presenti al fenomeno della glossolalia: «li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». Quando lo Spirito riempie tutti i vuoti dell'uomo, cambia la destinazione dell'uso del linguaggio. La parola umana, allora, non è più usata per affermare ogni personale verità, come accade ordinariamente, ma per annunciare le grandi opere di Dio.

Nella epistola, l'azione dello Spirito Santo, nella vita della Chiesa, acquista ulteriori specificazioni; in particolare, è il principio attivo dell'unità della Chiesa. Lo Spirito viene presentato, nella simbolica dell'Apostolo Paolo, come un sapiente architetto e la Chiesa come il Corpo di Cristo. Infatti, la Chiesa viene edificata secondo il suo progetto: dallo Spirito sono determinati sia la distribuzione dei doni, sia l'esatto posizionamento di ciascuno di essi, nel quadro complessivo del disegno di Dio (cfr. 1 Cor 12,11). Dallo Spirito è comunicata al cuore umano la familiarità con le cose del cielo, è prodotta l'unione divina e la distribuzione dei carismi; il culmine della sua opera, parafrasando un testo di Basilio, è la possibilità, offerta a ciascun uomo, di divenire

⁵ Il testo originale ha: *ekàthisen eph' éna ékaston autòn*.

Dio per partecipazione.⁶ Fatta questa premessa, occorre individuare i versetti chiave del nostro brano, che ci introducano nei lineamenti della dottrina paolina della Chiesa come Corpo mistico di Cristo.

La comunità cristiana di Corinto vive un'esperienza carismatica effervescente, ma ignora la dottrina sui doni dello Spirito: «Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza» (1 Cor 12,1). La preoccupazione dell'Apostolo è seria: la vita cristiana ha bisogno di mantenere, in pieno equilibrio, i suoi due versanti, quello dell'esperienza e quello della dottrina. Il divorzio tra questi due livelli, è sempre deleterio. Si rischia, infatti, di produrre una vita cristiana sbilanciata, o costruita sul pratico, smarrendo la spina dorsale del dogma, o costruita sull'intellettualismo, fino a smarrire il contatto con la realtà. La comunità di Corinto rischia la prima delle due derive, quella della praticoneria. Possiede, cioè, una forte esperienza dello Spirito, ma non riesce a collocarla bene nel Credo cristiano, con tutte le sue implicazioni. Paolo teme, perciò, che questa ignoranza dottrinale, possa a poco a poco snaturare la prassi, come sovente avviene. L'insegnamento paolino prende le mosse, così, dalla memoria del paganesimo, precedentemente vissuto dai membri della comunità: gli idoli costituivano una forza trainante incontrollabile (cfr. 1 Cor 12,2), spingendo gli adepti verso culti aberranti. Adesso, divenuti credenti, è solo lo Spirito la forza trainante, e il suo obiettivo principale è la professione di fede in Cristo Signore (cfr. 1 Cor 12,3). Vale a dire: la prima e più importante opera dello Spirito, è la spinta al *riconoscimento di Gesù come Signore della propria vita*. Da questa professione di fede teologale, infatti, si genera la salvezza (cfr. Rm 10,9). Di conseguenza, tutti i portenti e i miracoli più straordinari, senza la base di questa professione, vanno respinti come inautentici. In tal modo, l'Apostolo offre ai Corinzi un importante criterio di discernimento, perché non si lascino ipnotizzare da ciò che è straordinario. Questo criterio sarà completato poco più avanti, in riferimento a un'altra virtù teologale: la carità (cfr. 1 Cor 13,1-3).

Tornando al brano odierno, l'Apostolo sottolinea, innanzitutto, la diversità dei ministeri come qualcosa di necessario all'unità e ad essa ordinata: l'unico Spirito ha distribuito liberamente doni diversi (cfr. 1 Cor 12,11), perché tutti convergano verso l'unico scopo di edificare la Chiesa (cfr. *ib.* vv. 4-6). Ricorre più volte, in questo contesto, il termine greco *diareseis*, che descrive precisamente una diversità derivante dalla scomposizione in più parti.⁷ Infatti, la diversità a cui l'Apostolo allude, non consiste nella dissomiglianza di realtà estranee tra loro, come potrebbe essere – poniamo – la differenza tra una casa e una nave. La diversità, nel senso greco suggerito dal

⁶ Cfr. Basilio Magno, *Su lo Spirito Santo*, IX, 22-23 (seconda lettura dell'Ufficio del martedì settima settimana di Pasqua).

⁷ La nuova traduzione ha trasformato il sostantivo originario (*diareseis*) in un aggettivo, traducendo: «vi sono *diversi* carismi [...], vi sono *diversi* ministeri»; il testo originale dice invece: «vi sono diversità di carismi [...] e diversità di ministeri». Noi preferiamo quest'ultima traduzione.

termine paolino *diairesis*, è quella che risulta dalla scomposizione di una casa, o di una nave, nelle singole parti che le compongono. Esse sono realmente diverse tra loro, ma non reciprocamente estranee. Al contrario, ciascuna di queste parti, derivanti dalla scomposizione dell'intero, non ha senso senza le altre. In modo analogo, con un'immagine di grande forza, la Chiesa viene dipinta da Paolo come un intero, che risulta dall'armonica composizione delle sue parti, che sono "diverse", se prese ad una ad una, ma "omogenee" in vista dell'intero. Il garante dell'armonia di tutte le singole parti, è appunto lo Spirito, che determina il posizionamento di ciascuna. Va notato anche come l'unità della Chiesa, formata in tal modo da molteplici carismi e ministeri, è posta in stretta relazione con l'unità della natura divina, anzi da essa dipendente: «uno solo è lo Spirito; [...] uno solo è il Signore; [...] uno solo è Dio» (1 Cor 12,4-6). Dall'altro lato, i termini: *Spirito*, *Signore* e *Dio*, appaiono come sinonimi dal valore semantico interscambiabile: lo Spirito è Signore ed è Dio, così come Dio è Spirito ed è Signore. Ancora una volta, lo Spirito di Dio si presenta chiaramente come *una Persona divina*, che con Dio condivide la natura e il potere, e non come una semplice forza carismatica.

Da queste precisazioni non può non scaturire una precisa prassi pastorale. Secondo l'insegnamento di Paolo, nella concretezza dell'esperienza ecclesiale, non si può risolvere il problema della ministerialità e dei servizi, mettendo nel primo posto vuoto, la prima persona libera che capita. Talvolta, sono le emergenze pastorali a suggerire scelte rapide, ma in realtà non va dimenticato che solo lo Spirito conosce la vera architettura dei ministeri. Il rischio è quello di non mettere i doni dello Spirito al servizio della comunità, perché i loro portatori possono venire impiegati per altri servizi ritenuti più urgenti, oppure può accadere di impiegare in un determinato servizio, chi non ne ha il carisma. In sostanza, *ciascuno di noi è portatore di un dono di grazia che lo Spirito ha fatto alla Chiesa; e la Chiesa può riceverlo, ed esserne arricchita, solo quando ciascuno è messo in condizione di poterlo offrire liberamente.*

Si può notare bene, al v. 7, come la comunità non cresca solo per l'annuncio del pastore, ma anche mediante la condivisione del dono di grazia, che ciascuno riceve da Dio. Su questo punto, l'Apostolo Paolo è chiaro: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune». In questa breve frase sono contenute due grandi verità: nessuno è privo di un suo dono di grazia (almeno dopo un certo cammino); l'espressione «A ciascuno» ha un significato distributivo; ciò allude al fatto che, i membri di una comunità cristiana, come organi di un corpo, sono oggetto di un'opera incessante dello Spirito, che li usa, in maniera strumentale, per il bene comune. Di conseguenza, nessuno di loro può essere escluso da questa opera divina, senza essere escluso anche dalla edificazione della Chiesa-Corpo. Questo dono di grazia è *per tutti*, in quanto organi vivi della comunità, anche se è personalmente dato a uno solo.

Così, quello che Dio dona a un suo figlio, non è patrimonio esclusivo della sua persona, ma è ricchezza comune della Chiesa intera.

Ai vv. 8-10, vengono poi elencati alcuni carismi in particolare. Non è l'unica lista paolina dei carismi, ma nessuna di esse va considerata completa. Queste liste hanno in comune il dono delle lingue all'ultimo posto, riservando i primi posti ai doni legati all'insegnamento e alla predicazione: il linguaggio di sapienza e il linguaggio di scienza (cfr. 1 Cor 12,8). L'intenzione di Paolo è chiara: i carismi vanno valutati non in base alla loro appariscenza, come le guarigioni, i miracoli o le lingue, ma in base alla loro capacità di formare autenticamente la coscienza cristiana. In questo senso, i carismi più importanti sono quelli che meno colpiscono con la loro singolarità.

Un'ulteriore tappa della dottrina sullo Spirito Santo, è costituita dal brano evangelico. Esso si iscrive nell'ambito delle promesse del Cristo terreno. In particolare, si tratta qui del dono dello Spirito, definito col termine Paraclito. Cominciamo col dire che "Paraclito" è un aggettivo verbale, e figura nel Vangelo di Giovanni, per la prima volta, in questo punto (Gv 14,15). È uno dei termini giovannei per indicare lo Spirito Santo. Si tratta del primo insegnamento sullo Spirito, rivolto direttamente ai Dodici, nel contesto dell'ultima cena. "Paraclito" è una parola greca che non si può facilmente tradurre in italiano, senza il rischio di impoverirla. Essa contiene, in sostanza, due idee, quella di "consolatore", che nel momento della prova si fa vicino per corroborare colui che soffre o che semplicemente è in stato di debolezza, e quella di "avvocato difensore" dinanzi a chi accusa. Nella descrizione di Gesù, poi, le operazioni del Paraclito appaiono ancora più ricche di sfumature, così che è impossibile trovare una parola sola, che possa abbracciare tutti i significati che Cristo vi attribuisce.

Colui che manda il Paraclito è il Padre, e ciò avviene dietro la richiesta esplicita del Figlio. Dal punto di vista del discepolo, invece, la possibilità di ricevere lo Spirito è connessa all'osservanza dei "comandamenti" di Cristo (Gv 14,15). Dobbiamo chiederci a cosa si riferisca la parola "comandamenti". Giovanni sembra porre l'accento interamente sull'aggettivo possessivo: "i miei comandamenti" (*ib.*). Questo aggettivo possessivo, che precede la parola "comandamenti", crea un contrasto intenzionale con i comandamenti di Mosè. Gesù non chiede ai suoi discepoli l'osservanza dei comandamenti mosaici: sarebbe troppo poco. Dall'altro lato, nel Vangelo di Giovanni, in nessun punto Gesù enumera i "suoi" comandamenti. Non c'è, in sostanza, una lista dei comandamenti di Gesù, ad uso dei suoi discepoli, semplicemente *perché non ci può essere*. I comandamenti "di Gesù" non sono un decalogo, né sono prescrizioni o precetti particolari. E neppure si possono enumerare, perché i comandamenti di Gesù risultano non da un codice, ma dall'adesione personale del discepolo al modello umano del suo Maestro. Il più esplicito, in questo senso, è rappresentato da un detto di Gesù, in Gv 13,34: «Vi do un comandamento nuovo:

che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Anche qui, Cristo parla di “comandamento”, senza tradurlo in un precetto o in una prescrizione, ma ponendolo sul piano imitativo. L’espressione «come Io ho amato voi» non costituisce un precetto, ma un’indicazione che include uno stile di vita. In altre parole, Cristo non dà ai suoi discepoli un decalogo da osservare; *dà invece il proprio stile di vita, che deve essere rivissuto in maniera originale nella vita di ogni discepolo.*

Al v. 16, Gesù fa una promessa: su sua richiesta, il Padre invierà «un altro Paraclito», che assumerà un compito permanente nella comunità dei discepoli. Il Paraclito è, dunque, il grande frutto dell’intercessione del Cristo glorificato. Definendo lo Spirito Santo con l’appellativo di “altro” Paraclito, Gesù definisce indirettamente anche se stesso, visto che, a questo punto, *il primo* Paraclito è Lui. Nella prima lettera di Giovanni, Gesù è, infatti, definito come Paraclito “celeste” (cfr. 1 Gv 2,1); lo Spirito Santo è, quindi, il Paraclito “terrestre”. Gesù svolge il ruolo di Paraclito terrestre, *solo finché si trova sulla terra*, ma, alla sua dipartita, si rende necessaria la presenza di un secondo Paraclito terrestre. In definitiva, la comunità dei discepoli *non può* rimanere senza una Presenza divina continua, che l’accompagni per tutto l’arco del suo cammino storico.

Il Paraclito è definito anche «Spirito di Verità», cosa che allude alla Verità di Dio, verso la quale egli spinge continuamente i credenti. Più avanti, vedremo in che modo lo Spirito ci spinga continuamente verso la Verità: «insegnerà... vi ricorderà... dimostrerà... vi guiderà... annuncerà...» (Gv 14,26; 16,8.13), ma per il momento non si fa menzione di questa complessa operazione dello Spirito nell’intimo delle coscienze. La cosa che, invece, qui viene esplicitamente affermata è che lo Spirito Santo è *dato ai discepoli e non al mondo*. Il mondo, inteso come umanità ripiegata nell’illusione dell’autosufficienza, è incapace di ricevere lo Spirito. Il motivo di questa incapacità è chiaro: «non lo vede e non lo conosce» (Gv 14,17). L’illusione dell’autosufficienza porta il mondo ad assolutizzare la conoscenza sensibile e quella razionale, cosicché si accetta solo ciò che “convince” per via di evidenza logica. Lo Spirito, invece, non convince per via di evidenze razionali, ma per via di *evidenze esistenziali*; vale a dire: se ci si lascia attrarre nella vita dello Spirito, si raggiunge il pieno convincimento sulla Verità di Dio. Se si cerca, invece, solo un’evidenza di puro ragionamento, si rimane in balia della propria testa. La Verità di Dio supera di molto i limiti della ragione umana, perciò ha bisogno che rimanga, nella mente dell’uomo, un margine di oscurità e di non conoscenza, che è accolto e serenamente accettato mediante la fede fiduciale del discepolo. Il mondo, ingannato sulle possibilità della sua intelligenza, ne è incapace e dunque non può ricevere lo Spirito di Verità.

Bisogna notare anche come Giovanni definisce la modalità della presenza dello Spirito nella comunità dei discepoli: lo Spirito è “presso” ma è anche “in” voi (cfr. Gv 14,17). Si intravede già l’opera dello Spirito nella sua relazione essenziale con la coscienza cristiana, che non può accedere alla conoscenza della verità di Dio, senza l’illuminazione del Paraclito.

Nei versetti 18-20, mentre si avvicina l’ora delle tenebre e della dispersione, Gesù consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Egli parla ai suoi discepoli della propria morte, e della loro conseguente solitudine, come fossero dei fenomeni apparenti: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi», o così transitori e fuggevoli da non avere un peso reale: «Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete». Si tratta, però, solo di enunciati che richiedono una fiducia cieca e del tutto indipendente dall’evidenza oggettiva dei fatti. Le poche ore della Passione di Cristo, frantumano le strutture mentali già deboli degli Apostoli; il risultato sarà la loro fuga. Nelle ore difficili, che trascorrono tra il Getsemani e il Golgota, Cristo non offre ai suoi discepoli alcuna certezza di ordine matematico, ma solo certezze derivanti dalla sua parola non dimostrata; anzi, smentita dai fatti. Ma ciò esige un livello di virtù, e una statura morale, da essi non ancora raggiunta. Per questo, al sopraggiungere del tempo della prova, inevitabilmente soccombono.

Gesù descrive i sentimenti degli Apostoli, dopo il suo arresto, con un termine desunto dal linguaggio veterotestamentario: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). La condizione di orfananza, nell’AT, è sinonimo di debolezza, che espone alla possibilità di essere manipolati o sfruttati dal più forte. Essa, però, non si applica alla condizione reale dei discepoli, bensì soltanto al loro sentimento; vale a dire: relativamente alla loro sensibilità, essi si sentono in balia dei potenti, ma in realtà non è così. E dovranno crederlo nella fede oscura, senza poterlo sperimentare prima di Pentecoste. Intanto, manca poco alla sua morte: «Ancora un poco» (Gv 14,19), e con essa, la sua uscita dalla scena del mondo, sarà definitiva. Da quel momento in poi, il mondo non potrà più vederlo: «il mondo non mi vedrà più». Lo potranno vedere, invece, i suoi discepoli, non tanto in forza di un’esperienza ottica, o visionaria, quanto piuttosto grazie alla comunione d’amore che li unisce a Lui nello Spirito, che è la Vita: «voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (Gv 14,19). La Vita, di cui il Risorto vive, è la vita nello Spirito. Essa viene partecipata mediante la fede ai discepoli, i quali ricevono, in tal modo, un dono ancora più grande di quello di “vedere” Cristo, che consiste nel *condividere la sua stessa Vita* incorruttibile e gloriosa. Per questo, Gesù può dire: «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14,20). Il giorno, a cui Gesù qui si riferisce, è quello del dono dello Spirito, il quale comunicherà ai credenti l’esperienza trinitaria, in

cui si comprende che il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Ma si comprende pure che noi stessi siamo inseriti dentro il loro eterno abbraccio. Gesù specifica: «voi in me e io in voi», perché possiamo essere *nel* Padre, solo in quanto siamo *nel* Figlio (cfr. Gv 14,6).